

Opera da tre soldi, è record al Piccolo

In due mesi di recite, 40mila spettatori

ANDREA D'AGOSTINO

Tempo di bilanci al Piccolo Teatro. A una decina di giorni dall'ultima replica de *L'Opera da tre soldi*, si tirano le somme. E sono tutte da record. Il capolavoro di Bertold Brecht con le musiche di Kurt Weill, per la regia di Damiano Michieletto, è stato rappresentato al teatro Strehler per 45 recite, dal 19 aprile all'11 giugno, con quasi 40mila spettatori. Questa produzione del Piccolo, in quasi due mesi di programmazione, ha registrato quasi sempre il tutto esaurito, con un incasso di 756mila euro. «E parliamo di una sala da quasi mille posti», specifica Alberto Benedetto, direttore Produzione e Organizzazione del teatro. Solo *Arlecchino servitore di due padroni*, fa sapere il teatro, può vantare numeri superiori.

Quest'anno si sono poi sovrapposti due anniversari importanti per il teatro: i 60 anni del primo allestimento dell'*Opera* con la regia di Giorgio Strehler, e i 60 dalla morte di Brecht, avvenuta il 14 agosto. Sono due episodi centrali raccontati in un libro da poco in libreria: *Brecht e il Piccolo Teatro. Una questione di diritti* (Mimesis), scritto dallo stesso Benedetto do-

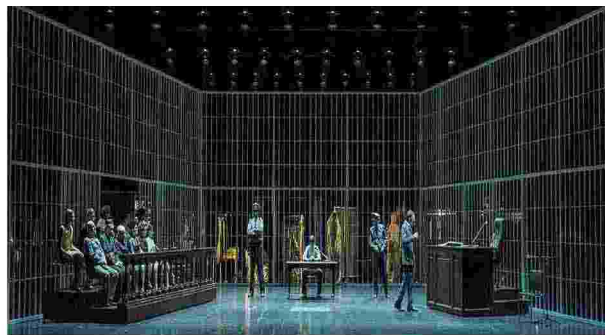
po lunghe ricerche d'archivio. L'autore ha iniziato partendo da un'altra celebre regia di Strehler tratta da un altro capolavoro brechtiano: la *Vita di Galileo*, andata in scena tra mille polemiche nel 1963. Ed è qui che ha iniziato a studiare un aspetto pressoché ignorato dagli studi precedenti: i diritti delle opere di Brecht. Il problema che ne è emerso è che né il Piccolo, tantomeno il suo direttore e fondatore Paolo Grassi, li detenevano. Eppure fece di tutto per assicurarsi l'esclusiva dagli eredi di Brecht.

Tutto nacque da un clamore equivoco, datato 1956, dopo la prima milanese dell'*Opera* (che era una rielaborazione della settecentesca *Beggar's Opera* di John Gay, ambientata nel mondo della malavita londinese con protagonisti criminali, truffatori e mendicanti). Alla prima del 10 febbraio fu presente lo stesso Brecht: lo spettacolo fu un successo memorabile, tanto che lo stesso drammaturgo tedesco salì alla fine sul palco per gli applausi. Al termine scrisse un biglietto al regista italiano: «mi piacerebbe poterle affidare per l'Europa tutte le mie opere, una dopo l'altra». Ed è su queste righe, scrive Benedetto, che si gio-

cherà la questione dei diritti di rappresentanza delle opere di Brecht in Italia: da allora, Grassi si sentirà il suo depositario, erede morale, e farà di tutto per impedire, nel bene e nel male, le rappresentazioni in altri teatri. Ma erano anche altri tempi, avverte l'autore: Grassi era un uomo legato al suo teatro, che visse quegli anni con passione, arrivando a contestare tutti quegli artisti che volevano mettere in scena Brecht (persino Vittorio Gassman). Certo, se il drammaturgo non fosse morto pochi mesi dopo la prima, le cose sarebbe andate a finire in altro modo. L'accordo, alla fine, si farà nel 1972, tra Strehler, il Piccolo e la casa editrice Suhrkamp Verlag, che ne detiene ancora oggi i diritti: chi ne uscirà "vincitore" sarà il regista, mentre Grassi diventerà sovrintendente della Scala.

Una vicenda che sembra solo marginale ma che dice molto del teatro italiano del dopoguerra e di certe polemiche che oggi ci sembrano incredibili, ma che appartengono ormai a un'altra epoca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nella foto grande, l'ultima *Opera da tre soldi* per la regia di Damiano Michieletto (MisterPasquale). A sinistra, Brecht, Grassi e Nina Vinchi a destra, Brecht e sul palcoscenico una recita.



Brecht a Milano

Oltre allo spettacolo, un libro rievoca la vicenda che vide il teatro e il suo fondatore Grassi come «eredi» del drammaturgo tedesco

